

Il distacco divenne gradevole, sembrava che un angelo lo trascinasse via con leggerezza lasciandogli – intatto ma tenue – il modo di sentire.

Si aggrappò con le mani a qualcosa che aveva sempre sentito dentro e ora fluttuava libero come una nebbia profumata. Curioso di ogni novità, questa lo era al massimo.

Pensando in passato a quel momento, Stefano aveva temuto di venir travolto dal terrore, ma invece prevalse il gusto dell'avventura. Sentì solo la mancanza della creatura che aveva vissuto con lui, casualmente in viaggio quel giorno. Il suo vago odore di pulcino lo raggiunse d'improvviso, come un saluto. Poi più nulla.

Erano le 6.17'.23" del mattino, in quell'istante un'altra persona perdeva la vita da qualche parte nel mondo e lui lo avvertì. Come, non sapeva. Ruotò gli occhi in alto e si accorse di esser diventato iridescente, galleggiava lieve sul letto. Dentro, si alzava fragoroso il motivo di una sinfonia, il Coriolano, tra accordi violentissimi. La carne, porosa, sembrava un gommoso tessuto d'aria dove gli organi suonavano il brano musicale che stava ascoltando. La cosa gli parve allegra e un po' ironica. Di colpo tutto si fece buio e vide spegnersi una fiammella lontana attraverso una galleria. Allora Stefano si abbandonò del tutto.

Quel mattino nella sua casa, in un paese a picco sul mare davanti al monte Circeo, non c'era nessuno. Lui sperò che il tempo si fermasse, ma non seppe spiegarsi perché. Non gliene importava poi molto. Quel che gli importava era curiosare attorno, a cominciare dalla propria figura che vedeva staccata,

in basso, come in sogno. Puntò lo sguardo sul volto. Aveva gli occhi chiusi e il corpo nascosto da una leggera coperta rossa.

S'illuminò di rosa. Il sole spuntava oltre i monti e dalla finestra semiaperta il primo raggio colpì il volto magro, dal naso deciso. Sembrava più giovane, sereno. Voleva osservare i suoi occhi marrone, ma erano chiusi. Chiese a se stesso, non sapeva come, di aprirli. Non avvenne. Restò a guardare il corpo dove aveva vissuto per tanti anni. Non gli piaceva né gli dispiaceva, non era né bello né brutto, solo fermo, disteso. Non sapeva cosa fare.

«Come tutti quelli che sono appena morti» pensò.

Cercò di capire se la novità della situazione gli fosse gradita e non tardò a comprendere quanto lo era. L'assenza di dolore, passata la fitta violenta al petto, l'aveva aiutato. Ogni dovere, ogni limite fisico sembrava svanito, mentre si aggirava nella stanza come una farfalla, con lo stesso senso di levità e susulto dei lepidotteri.

Fluttuava come nuotasse in aria. Era stato un viaggiatore e aveva sempre sperato in qualcosa del genere. Si avvicinò alla finestra dove il sole dipingeva l'aurora, era un giorno di primavera.

I monti Aurunci, a oriente, si disegnavano brulli, tagliati da una strada a salire che svaniva verso gli Appennini. Emanavano un colore in più, d'indaco. In basso stava un anfratto, la grotta a mare dove un imperatore romano aveva costruito la sua villa con un ninfeo al centro, avvolta anch'essa da quel colore intenso notato sui monti. Decise di dirigersi là. A volo di farfalla, si disse mettendosi in moto.